Dieci anni fa veniva assassinato a Sciara TURIDDU CARNEVALE

Salvatore Carnevale

La mafia vide in lui «'a liggi di li puvareddi»

Francesca Serio, madre del sindacalista assassinato, ai funerali del figlio

Quattro anni di lotte sindacali passate alla leggenda, la leggenda di un uomo che guidò i braccianti all'occupazione delle terre e che trovò ragione di lotta, per i diritti di chi lavora, proprio battendosi contro le soverchierie di chi cerca di imporre la «liggi di li preputenti»

Sirici maju, l'arba ncelu luci
e lu casteddu àutu di Sciara
tallava lu mari chi strallucì
comu n'artaru supra di na [vara;
e tra mari e casteddu na [gran cruci
si vitti dda matina all'aria [chiara,
sutta la cruci un mortu, e [cu l'aceddi
lu chiantu ruttu di li puva- [reddi.

Sono passati dieci anni da el 16 maggio 1955, il giorno ll'assassinio del compagno arnevale. L'alba splendeva cielo — ricorda Ignazio But- a nel suo popolare Lamento *ed il castello alto sopra Scia- si rispecchiava sul mare, ri- cente, come un altare sopra una bara; e tra mare e ca- ello quel mattino una croce vide all'aria chiara. Sotto la oce un morto, Turiddu; e con uccelli, il pianto dirotto dei overelli, dei contadini assetati giustizia e affamati di terra, me già nel '44 diceva Togliat- ai quali un giovane e corag- oso dirigente sindacale ave- indicato, a prezzo della vita me cinquanta altri suoi com- gni, la via della lotta per la mancipazione e per il progres- , contro i padroni e contro mafia.*

Dieci anni: gli assassini di arnevale, nel frattempo, sono nosciuti ma liberi, bollati dal- coscienza civile ma impuni- li. Eppure il sacrificio di Tu- ddu, come quello dei tanti oi compagni, non è stato va- , perchè la lunga lotta dei voratori siciliani per la li- rtà e la giustizia da esso ha mpre tratto nuovo vigore; e il movimento operaio e con- dino nell'Isola, pur tra alter- vicende, è andato avanti, esto si deve anche a quei igenti che, per la causa pro- taria, seppero dare pure la a. E tra questi è proprio arnevale, appunto.

Quattr'anni durò la sua vita dirigente popolare, e son attr'anni diventati una leg- nda. Turiddu era alto e bru- , scuro di pelle, nero d'occhi di capelli, deciso ma equili- ato come sa di dovere essere vuol tenere testa agli agra- di Sciara e, insieme, ai loro herri mafiosi del quadrila- o delle Madonie, una delle e più ferocemente control- e dalle cosche del palermi- o. Turiddu capiva — lo ri- dò qualche anno dopo la sua rte Carlo Levi in un com- sso e indimenticabile ri- tto — che l'intransigenza è, ma di un dovere morale, una essità di vita in quest'am- nte, e che il primo passo è rganizzazione.

Così, nel '51, Carnevale fon- a Sciara la sezione socialis- , e mette in piedi la Came- del lavoro: il movimento con- dino gli evita in questo modo protesta individuale, la ri- ta del «bandito». A Sciara, ma d'allora, il tempo s'era rmato per secoli: feudo, cam- ri e soprastanti, l'alto ca- llo, i principi Notarbartolo, un lato; poche migliaia di erissimi braccianti, impau- i e disorganizzati, dall'altra. sua prima battaglia — e la a prima vittoria — Turiddu conduce proprio ai piedi del tello. Era usanza antica che contadini che seminavano il ano sotto l'olivèto non aves- o parte nel raccolto delle re. Il grano si dividera a tà (e così persino le spighe spolate dalle donne dopo che lle ristoppie erano stati por- i via i covoni!), mentre alle e pensavano soltanto i ma- i di Caccamo, un paese ad tiro di schioppo da Sciara. Carnevale vuol fare valere legge: sessanta e quaranta r il grano, e la raccolta del- olive affidata ai contadini. e lasci stare 'a liggi, ti pò ghiari tutte l'olive che vuoi», e a Turiddu un campiere del- principessa Notarbartolo. Ma rnevale tiene duro, e i com- dini vincono, per la prima ta. Per la prima volta, sulle adonie, la mafia subisce una onfitta, non tanto d'interesse anto sopratutto di prestigio bi, nell'ottobre di quello stes anno, anche a Sciara comincia l'occupazione delle terre.

• • •

Dissi: «La terra è di cu la [travagghia,
pigghiati li banneri e li zap- [puna».
E prima ancora chi spun- [tassi l'arba
ficiru conchi e scavaru fus- [suna:
addivintò la terra 'na tu- [vagghia,
viva, di carni comu 'na [pirsuna;
e sutta la russia di li ban- [neri
parsi un giganti ogni ghiur- [nateri.

I braccianti giornalieri, con le bandiere rosse, occuparono per primo proprio un campo della principessa Notarbartolo, in quella contrada Giardinaccio che del sangue di Carnevale sarà più tardi bagnata. «La legge questo non lo consente», *è l'avvertimento del maresciallo dei carabinieri al compagno Carnevale. La risposta che si ha è tagliente:* «Chista è la liggi di li priputenti — *così essa rivive nel* Lamento *di Buttitta—;* c'è una liggi ca nun sbagghia e menti e dice: pani a li panzi vacanti, robbi a li nudi, acqua all'assitati, e a cu travagghia onuri e libbirtati!».

Al ritorno in paese, dopo la occupazione, il corteo dei lavoratori viene fermato, e Carnevale chiamato in municipio; da lì se lo porteranno, ammanettato, nel carcere di Termini Imerese. La mafia decide allora di muoversi di nuovo. Mentre Turiddu è in prigione, uno dei più autorevoli campieri di Sciara — Luigi Tardibuono, che naturalmente lavora per la principessa — avvicina la madre di Carnevale, Francesca Serio. «Che ci guadagna tuo figlio — *le dice* — con questo partito? Si mette le grate davanti, e gli altri si raccolgono le olive. E' un partito di scanazzati. Se si leva, noi gli diamo la meglio terra».

Ma Carnevale, quando esce dal carcere, è più deciso che mai a tener duro: grazie alle occupazioni, alle lotte che in paese come in tutta la Sicilia e nel Mezzogiorno i braccianti e i contadini poveri stanno conducendo, a Sciara sono già stati scorporati settecentoquattro ettari di terra; ma soltanto duecento vengono assegnati e la lotta si sposta su un terreno più avanzato: la distribuzione di tutta la terra espropriata agli agrari. Tuttavia, ora, la mafia rende la vita difficile agli assegnatari della riforma con minacce ed «avvertimenti» di ogni genere: a chi brucia il pagliaio, a chi sfonda l'uscio, a chi ruba l'aratro, a chi, ancora, le pecore o le capre.

E' questo, anche per Carnevale, il momento della sfiducia. Si trova un lavoro fuori, lui che a Sciara ha l'ostracismo della mafia, e parte per Montevarchi. Ci resterà parecchi mesi, ma la nostalgia della sua terra lo indurrà, alla fine, a tornare. Fatto sta che appena rientra, torna al suo impegno di classe, accanto ai suoi compagni. Così Turiddu ricomincia con l'occupazione delle terre, per fare applicare le leggi. Viene arrestato di nuovo, e nuovamente condannato, ma nel marzo del '54 altri duecentoventi ettari di terra sono finalmente assegnati ai contadini. Un anno dopo, il compagno Carnevale ottiene un posto alla cava di pietra del Giardinaccio — anche questa è dei Notarbartolo —, dove l'impresa Lambertini, di Bologna, ha messo su un cantiere per reperire il materiale necessario al raddoppio della strada ferrata che passa ai piedi delle Madonie.

Con la grossa esperienza che Turiddu ha maturato tra i braccianti, si decide allora di affidargli il lavoro di organizzare gli edili, una categoria che a Sciara sta appena nascendo. Alle spalle della Lambertini ci sta la mafia che, adeguandosi ai tempi ma sopratutto in linea con le sue tradizioni, allarga poco a poco i suoi interessi verso ogni nuova attività economica e, quindi, verso ogni nuova fonte di guadagno. A nome del sindacato, Carnevale chiede all'impresa due cose precise: il pagamento dei salari arretrati e otto ore di lavoro al giorno, al posto delle undici pretese fino ad ora dai padroni. Ma la risposta della Lambertini e dei mafiosi è negativa. Gli edili, allora, entrano in sciopero e decidono di rincarare la dose preparando le elezioni della commissione interna, alle quali Carnevale si presenterà capeggiando la lista unitaria. Lo sciopero dei cavatori determina la paralisi del cantiere, ferendo in tal modo, nel prestigio e negli interessi, i mafiosi di Sciara (interessati ai lavori della cava) e quelli di Trabia, interessati ai lavori di raddoppio della ferrovia.

Lo sciopero è già in corso da due giorni quando, la sera del 10 maggio, Turiddu viene chiamato nel bagghiu, nel cortile cioè della masseria del castello Notarbartolo. Intorno ad un tavolo ci sono Luigi Tardibuono — lo stesso che tiene d'occhio Carnevale dai tempi della lotta nell'oliveto —, Antonio Di Bella — un altro campiere della principessa —, ed Antonino Mangiafridda, che fa capo alla «famiglia» mafiosa di Caccamo. I tre tentano di convincere Carnevale a desistere dalla lotta nella cava. «Ti facciamo caposquadra, se la smetti», *dicono; ma Turiddu volta loro le spalle, e così, dopo la sollecitazione, viene la ambigua, nuova minaccia nel classico stile mafioso:* «'Sta mutria t'avi a passari».

• • •

Turiddu avia li jorna cuntati
ma 'ncuntrava la morti e ci [ridia
ca videva li frati cundannati
sutta li pedi di la tirannia,
li carni di travagghiu ma- [cinati,
e suppurtari nun putia l'ab- [busu
di lu baruni e di lu mafiusu.

Carnevale torna a casa preoccupato e scrive a Palermo, al sindacato: «Vi prego — *sono le sue ultime parole* —, intervenite immediatamente». *Il resto della nottata lo trascorre leggendo, nella sua stanzetta dove i compagni poi troveranno un vocabolario sdrucito,* «*Stato e rivoluzione*» *di Lenin, qualche* «*breve corso*», «*La questione meridionale*» *di Gramsci, molti articoli di Togliatti ritagliati* («Siamo ignoranti — *ripete ogni tanto alla madre* — e dobbiamo studiare: tu pure devi studiare»). *L'indomani lo sciopero continua. Le minacce dei mafiosi si intensificano. Turiddu va dai carabinieri per sollecitare un interrento a tutela dei diritti dei lavoratori:* «Non è competenza mia», *gli risponde il maresciallo, e tronca la discussione. Il giorno appresso, finalmente, l'impresa promette di pagare gli arretrati e di rispettare il contratto. I cavatori, contenti della vittoria, tornano al lavoro.*

Ma da Termini arrivano al Giardinaccio i carabinieri. Con loro è Mangiafridda, che fa da controllore ai camions. «Carnevale, venisse qui — *lo chiama il maresciallo* —; badà bene, tu sei il veleno dei lavoratori, e noi del veleno facciamo piazza pulita». «Io non sono il veleno di nessuno — *replica il compagno Carnevale* —, soltanto che difendo la legge che esiste e che bisogna applicare». *I carabinieri tacciono. Mangiafridda, invece, sbotta in un'altra, più esplicita minaccia:* «Picca n'hai di 'sta malandrineria», *ancora per poco, insomma, potrai fare il gradasso. Il maresciallo non interviene (e non lo farà nep pure al processo, quando rifiuterà di testimoniare contro Mangiafridda).*

L'indomani Turiddu, stanco, torna dal lavoro ch'è orma: notte. «Ps, ps» — *lo chiama qualcuno da un angolo buio, e gli sussurra ancora:* «Oh, Totò, ti sei fatto superbo; lascia stare la cava, la commissione interna, gli scioperi». «Ma che vuoi? Lasciami stare..». «Io ti voglio bene, se non te ne volessi non mi metterei in questi impicci, no? Insomma, la devi finire: avrai una buona somma, che mentre campi non avrai più bisogno di lavorare». «Io non sono carne vendita, e non sono un opportunista», *taglia corto Turiddu.*

«Figghiu, cu fu ca t'ammi nazzau?», *domanda Francesca Serio vedendolo rientrare in casa aggrondato, e continuerà a chiederlo sempre, più tardi, quando ricostruirà, prima a Levi e poi a tanti altri, le ultime dolenti battute dell'agonia di Turiddu.* «Cu fu ca t'ammi nazzau?». *Turiddu non lo dice, ma promette alla madre che quel nome lo farà di lì a due giorni, in piazza, durante il comizio per le ormai imminenti elezioni regionali. Ma il comizio, la domenica, non si tiene perché c'è la festa del santo patrono. L'indomani mattina, alle sei e mezzo, mentre va al lavoro nella cava, il compagno Carnevale viene ammazzato: tre colpi di fucile caricato a lupara al fianco e al braccio destri, e poi lo sfregio dei due colpi in faccia. Il povero corpo martoriato di Turiddu viene scoperto qualche minuto dopo da un altro cavatore, tra il margine della trazzera ed il grano, biondo e alto, che cresce in un podere espropriato ai Notarbartolo.*

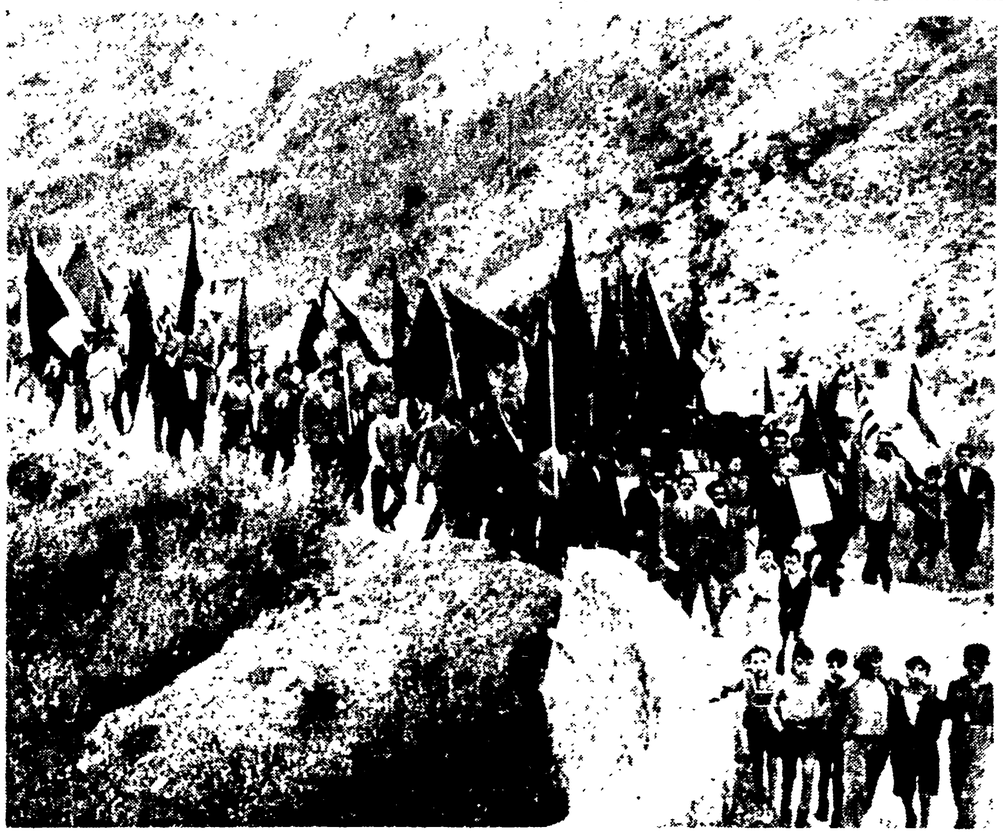
L'emozione, la commozione in Sicilia e in tutto il Paese per il nuovo delitto politico — mai delitto politico era stato firmato a tutte lettere come questo — sono enormi. Polizia, carabinieri e magistratura sono costretti a mobilitarsi ma non riescono, o non vogliono, andare a fondo. Sino a quando, esasperata per la piega che stanno prendendo le indagini, la madre di Turiddu non decide di presentare al procuratore generale di Palermo un esposto che è un terribile, definitivo e documentatissimo atto di accusa contro la mafia di Sciara e di Caccamo. In base a questa denunzia — e ai riscontri obiettivi che è possibile ottenere — Tardibuono, Di Bella, Mangiafridda ed uno dei capimafia di Caccamo, Giorgio Panzica, vengono di lì a pochi giorni arrestati sotto l'accusa di essere i mandanti e insieme gli esecutori materiali del delitto.

Quattr'anni dura l'istruttoria, ma finalmente i mafiosi sono processati a S. Maria Capua Vetere — dove la causa è stata trasferita per legittima suspicione — e condannati tutti e quattro all'ergastolo. Per la seconda volta, dopo il processo di Cosenza contro i mafiosi che avevano attentato alla vita del compagno Girolamo Li Causi, la mafia sente interamente il peso della giustizia. Ma nel 1963 — proprio alla vigilia di nuove consultazioni regionali, e nel pieno di una campagna elettorale che segna un nuovo, massiccio intervento della mafia in favore della DC, ed alla quale seguirà la sparentosa recrudescenza di criminalità culminata nella strage dei Ciaculli dell'estate — ecco i giudici napoletani d'appello disposti a sgravare i tre mafiosi (Tardibuono, nel frattempo, è morto in carcere) da ogni peso: assoluzione, per insufficienza di prove naturalmente. E poi — or sono appena tre mesi e mezzo — la conferma della sentenza assolutoria di Napoli, venuta dalla Cassazione con la sua nota, grave decisione.

Così è andata che Antonino Di Bella, Antonino Mangiafridda e Giorgio Panzica sono tornati a passeggiare indisturbati, e definitivamente liberi. Ma è frutto anche del sangue di Carnevale e dei suoi compagni — dalle undici vittime di Portella della Ginestra a Miraglia, da Rizzotto a Li Puma — se quello della mafia è oggi un tema nazionale, un problema della coscienza civile di tutto il Paese, tanto da essere al centro dell'iniziativa di una apposita commissione d'inchiesta, nominata dal parlamento.

Ed il miglior modo di ricordare, oggi, il sacrificio di Carnevale e di tutti i combattenti per la libertà e l'emancipazione dei contadini e degli operai siciliani, è quello di riaffermare il dovere di proseguire la battaglia, di non deludere in ogni caso le speranze che si appuntano sull'Antimafia che è sorta anche e soprattutto per il sacrificio dei dirigenti popolari. Ma, comunque, sia chiaro che, a Sciara come a Caccamo, a Palermo come altrove, ovunque oggi c'è un mafioso che voglia fare da padrone, d'accordo coi padroni e con la DC, là c'è sempre chi gli sbarra il passo. Nel nome anche di Turiddu Carnevale.

Giorgio Frasca Polara



Lavoratori in corteo con bandiere rosse verso il luogo dove fu assassinato Salvatore Carnevale.

Un francese parla di Carnevale

In *Mère Mediterranée*, recentemente pubblicato a Parigi dall'editore Grasset, Dominique Fernandez fa un ritratto della Sicilia in cui letteratura, storia, costume e cronaca giuocano in giusta e intelligente misura, con quella chiarezza ed acutezza che è nella migliore tradizione francese. In circa cento pagine (i due terzi del libro sono dedicati alla Sardegna e alle altre regioni meridionali d'Italia), Fernandez dà un ragguaglio sulla realtà della Sicilia, in ogni suo aspetto, che risulta straordinariamente utile anche per un siciliano. Ciò non toglie che ci saranno coloro che, in Sicilia e fuori, grideranno indignazione ed offesa.

Nell'ultimo capitolo, Fernandez scrive dei sindacalisti assassinati, «autre catégorie de heros», e considera che «questi uomini, che si erano messi alla testa del movimento contadino per chiedere l'applicazione delle leggi agrarie e che rifiutarono malgrado le minacce d'abbandonare la lotta, sono amati, stimati, ma è mancato loro, nel carattere e nella vita, l'elemento per cui la storia si fa mito. Essi volevano trasformare la condizione del contadino siciliano, ma il contadino siciliano non poteva riconoscersi in quegli uomini che tentavano di modificare l'esistenza invece di subirla passivamente: appunto il dinamismo, lo spirito creativo e rivoluzionario, ha impedito loro di passare nella mitologia popolare»: ma tuttavia riconosce che uno di questi uomini sta sulla soglia del mito: Salvatore Carnevale. E ciò non tanto per ragioni letterarie, sembra dire Fernandez, quanto per il ripetersi, nella tragica vicenda, del mito cristiano più diffuso in Sicilia: il sacrificio del figlio e il dolore della madre. Il silenzio del figlio, le parole della madre. «Il silenzio, che di solito in Sicilia è il segno della complicità e della paura, per una volta ha espresso l'ardimento e l'amore. E penso, mentre ascolto Francesca Carnevale che per la centesima volta ripete la sua storia, che forse dall'eccezionale silenzio del figlio la madre ha attinto l'eccezionale coraggio di parlare. Il coraggio: questa qualità e fierezza dei siciliani di cui tanto spesso ho sentito parlare, eccolo finalmente, incarnato in Salvatore e Francesca Carnevale...».

Ma poi Fernandez si chiede quale risposta questo coraggio trovi nella realtà italiana. «L'opinione pubblica italiana resta completamente indifferente alle recenti vicissitudini di questo dramma cui si era appassionata qualche anno prima. L'avvocato degli imputati — lo credereste? — era nientemeno Giovanni Leone, per lungo tempo presidente della Camera dei deputati, poi presidente del Consiglio e che ha sfiorato l'elezione a presidente della Repubblica, al posto di Saragat». E a parte la considerazione sull'onorevole Leone, bisogna riconoscere che la constatazione è vera: l'opinione pubblica italiana, pronta ad appassionarsi ai casi di Fenaroli e della signora Bebawi nel giuoco tutto pirandelliano della doppia verità, è di solito assolutamente indifferente ai processi di mafia: e se si scuote di un certo orrore alla notizia di un delitto, poi staccatamente ne segue le vicissitudini giudiziarie. E al mito della madre che parla risponde infine la realtà dell'insufficienza di prove.

Leonardo Sciascia

Clamoroso e farsesco

Il presidente del processo Bebawi di nuovo senza giudici popolari

La sessione di Corte d'Assise che avrebbe dovuto sostituire quella precedente rinviata perchè sono stati estratti due «inabili» e un avvocato dello stesso processo da discutere

La sessione di Corte di assise che avrebbe dovuto sostituire a partire da ieri, quella del processo Bebawi (dove tre giurati risultarono inabili, causando così la nullità delle 51 udienze tenute) non si è potuta insediare per... mancanza di giudici popolari. Il presidente La Bua aveva estratto i dieci nomi qualche giorno fa dall'urna dei giurati: quattro persone hanno chiesto di essere esonerate dall'incarico; altre due sono risultate sprovviste del titolo di studio richiesto dalla legge. Il presidente — lo stesso magistrato che lesse l'ordinanza con la quale il processo Bebawi venne dichiarato nullo — ha estratto dall'urna altri quattro nomi: uno corrispondeva a quello del difensore di un giovane imputato nel processo che avrebbe dovuto celebrarsi.

Così siamo all'assurdo. Le liste dei giudici popolari sono state evidentemente formulate e controllate da qualche folle, nessuno ha più la forza di drammatizzare: ieri in aula, assistendo al susseguirsi di incredibili avvenimenti si è riso di gusto. E non è escluso che oggi, quando verranno controllati i requisiti dei tre nuovi giudici estratti, non venga fuori qualche altra sorpresa.

La Corte ha tardato a presentarsi in aula. L'avv. Federico Buccino e l'imputato (un giovane di Foggia che deve rispondere di vilipendio all'ex presidente Segni) hanno atteso fino alle 13.45. Intanto si era sparsa la voce di qualche «incapacità» fra i giurati. Quando la Corte ha fatto il suo ingresso è accaduta questa scena.

PRESIDENTE — Abbiamo estratto dall'urna dieci nominativi, ma le signore Francesca Spadaro e Vittoria Cinque hanno chiesto di essere esonerate per gravi motivi di famiglia, mentre il dottor Francesco Muratori, medico di Regina Coeli e Rebibbia, e l'ing. Enzo Magnani, hanno chiesto l'esonero per serie e documentate ragioni di lavoro. Inoltre le signore Ottavina Galati e Maria Grazia Sau sono risultate prive del titolo di studio di licenza media inferiore richiesto dalla legge. Pertanto la Corte è attualmente composta da soli quattro giudici popolari...

P. M. — Sarà necessario procedere a una nuova estrazione.

PRESIDENTE (togliendo i sigilli dall'urna e prendendo quattro schede) — Ecco i nuovi giudici: Francesco Ravi, Federico Buccino...

Avv. BUCCINO — Presente!

PRESIDENTE — E' lei?

Avv. BUCCINO — Sono io.

PRESIDENTE — Ma gli avvocati non possono far parte delle giurie!...

L'avv. Buccino ha poi spiegato che si iscrisse anni fa nelle liste dei giudici. Evidentemente nessuno ha provveduto a togliere il suo nome dopo l'iscrizione all'albo degli avvocati.

Il presidente ha quindi estratto altri due nominativi: Mario Mosco e Lucia Modesti. Dovranno presentarsi questa mattina, con la speranza che fra tutti si possa mettere insieme una Corte d'assise con sei giudici popolari e due togati.

a. b.

La settimana dei trasporti

Targa nazionale propone la «Motorizzazione»

Troppo complessa la procedura burocratica per le patenti

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 17.

Ingegneri e funzionari dei vari ispettorati compartimentali della motorizzazione civile, riuniti a Napoli per la 4. settimana della tecnica dei trasporti, hanno dato vita oggi ad un interessante dibattito sull'intera materia della circolazione.

Numerose le critiche soprattutto alla troppo complessa (ed inutile) procedura burocratica che regola (e ritarda) il rilascio o la sospensione delle patenti, e al metodo d'insegnamento della guida: quello attuale mette sulle strade gente che non ha alcuna preparazione. «Non dobbiamo — ha detto un ingegnere — limitarci a constatare se l'allievo sa manovrare bene; dovremo anche renderci conto se è un uomo capace di avere intuito, correttezza, educazione».

Bisognerà sviluppare le campagne di stampa, rendere noto il più possibile il numero degli incidenti stradali e le loro cause, istituire corsi per i vigili urbani, gli agenti di P. S., gli insegnanti.

Il dr. Liuzzi ha parlato lungamente della necessità, che appare logica e indilazionabile a tutti (meno che agli apparati burocratici) di trasferire il rilascio delle patenti di guida a quell'organo che si occupa di tutto quello che precede il rilascio stesso, e cioè la Motorizzazione civile.

Nessuno — e tantomeno il pubblico — può comprendere per quale ragione, per esempio, l'opposizione ad una revoca di patente debba impegnare addirittura tre ministri: quello dei Trasporti, quello dei Lavori Pubblici e quello dell'Interno. Lo stesso dicasi per quanto riguarda i provvedimenti di ritiro o di revisione in seguito a gravi incidenti stradali.

Sveltire, semplificare tutte le procedure: questo insomma uno dei punti più dibattuti, e, tanto per cominciare è stato proposto: si faccia una targa nazionale, evitando le differenziazioni per provincia e quindi i continui cambi.

I lavori si concluderanno mercoledì.

El. P.

Adattamento difficile per le gemelle

TORINO, 17.

Mentre da tutta Italia continuano a pervenire doni e lettere alle sorelline Foglia, la loro guarigione compie sensibili progressi, nonostante comprensibili ragioni di prudenza trattengano i clinici dallo sciogliere del tutto la prognosi.

Il futuro di queste bambine nonostante sia trascorso il pericolo più temibile, non si presenta troppo lieto. Assicurare una condizione perfettamente normale di tutte le funzioni nell'organismo sarà una conquista piuttosto difficile.

La visione d'insieme di quello che le attende è stata espressa con molta chiarezza dal prof. Solerio. «Attendiamo ancora qualche giorno per pronunciarci in relazione ai problemi altre volte accennati: la buona conservazione dei lembi cutanei, la loro definitiva cicatrizzazione, i fenomeni di assorbimento delle superfici cruente sui piani profondi. Molta attenzione va posta nel sorvegliare la tolleranza in questi piani profondi, delle protesi di *Teflon*, impiegate per la riparazione di quanto manca dei pavimenti pelvici. La presenza delle protesi potrebbe provocare ancora ripercussioni sullo stato generale dei due organismi. D'altra parte non si poteva creare quello che non c'era».

Indubbiamente la scienza medica ha compiuto dei veri prodigi, ma il processo di guarigione si prevede assai lento. Il prof. Solerio infatti precisa: «Queste due creature hanno sempre camminato unite: dovranno apprendere un nuovo equilibrio, il movimento alternato delle gambe, una statica indipendente. Ci arriveranno con la riabilitazione funzionale degli arti, la ginnastica, la fisioterapia. Anche la leggera deviazione della colonna potrà essere corretta con opportuni trattamenti ortopedici».